

di Luca Bottura

Tutti al mare Brindisi

vent'anni dopo

C'

è un muro in meno. L'hanno abbattuto l'anno passato, forse per guadagnare nuova superficie su cui spargere i rifiuti. La strada verso la sbarra della polizia è più larga. Ma il resto è rimasto identico. Il terminal "Seno di Levante" di Brindisi è ancora un purgatorio di reati non commessi. L'unico bagno, per dire, fa orari d'ufficio (dopo le 7 di sera, arriverete) con conseguenze che l'olfatto percepisce immediatamente. Non c'è un bar, non c'è un negozio. Solo tre marocchini scorrono avanti e indietro cercando di piazzare mercanzie inutili al serpente d'auto via via più lungo, più largo, più caotico, con macchine che cercano di inserirsi da ogni direzione per guadagnare non la pole position ma il diritto a partire. Qui, infatti, gli orari sono un'ipotesi. E si resta a piedi anche con regolare biglietto. Siamo nella serie C della serie C. Perché solo una cosa è cambiata dall'epoca in cui a Brindisi arrivò il Serra. In questa anarchia puzzolente, vent'anni fa guazzavano gli svedesi, i tedeschi, gli italiani che partivano per le vacanze in Grecia. Oggi le navi vanno a Valona. E la composizione etnica è perfettamente omogenea: sono tutti albanesi.

L'ironia viene facile: rispetto ai gommoni, c'è pur sempre un salto di qualità. E con l'ironia, il moralismo: resta ed è del tutto evidente una catarsi minima, una simbologia di riscatto, nel ritorno a casa

**Il terminal
«Seno di Levante»
è un purgatorio
L'unico bagno
chiude alle 19**

con regolare timbro sul passaporto. Ma a parte che i prezzi non sono molto più bassi di quelli praticati dagli scafisti (due persone e una macchina 335 euro) esiste una prassi che si scontra con la retorica. Ed è lì sotto i tuoi occhi: bimbi che piangono appoggiati al muro, senz'acqua. Mamme col pancione che si fanno aria a fatica nel ventre di macchine roventi. Camionisti che litigano ad altissima voce, nascosti nella penombra dei Tir. In attesa di arrivare al gabbiotto del controllo, e di ammassarsi in un nuovo rollerball con nessuna medaglia in palio.

Di là, un agente e una guardia giurata, attendono che arrivi il traghetto della Skanderbeg. Doveva essere in porto cinque ore fa. Chiacchierano tra di loro. Il finanziere è loquace, gentile. Piuttosto che degli albanesi che vanno, preferisce contare gli extracomunitari che arrivano. Senza accorgersi, forse, di emettere giudizi politici sull'ordine del mondo: «Da un paio d'anni sono soprattutto irakeni, afgani, curdi. Ce n'è uno per ogni carico, di solito nei camion. Sotto le assi delle ruote, nelle celle frigorifere. I controlli sugli albanesi? Cerchiamo di renderli più veloci possibile, ma vanno fatti. Anche in uscita. Non le auguro di scoprire che la sua auto ha cambiato proprietario e gira per il centro di Tirana». Il collega privato la mette giù più semplice: «Prima c'era uno che continuava a chiedermi di poter en-

trare. Ti ho detto no cinquanta volte, perché vai avanti? Poi finisce che diventi scortese».

Non è scortese il ragazzo della Skanderbeg, cui chiedo lumi sul sudoku delle partenze. Sta nell'ufficio fatiscente di una compagnia turca, malamente impreziosito dal faccione su tela dell'eroe nazionale di Istanbul: Atatürk. Ha un cappellino rossonero Nba, un'acconciatura e una faccia da calciatore. Dimostra una trentina d'anni. Ne ha 18. È albanese pure lui. Mentre parliamo, spedisce via almeno quattro persone imploranti un biglietto. «I ritardi? Una volta il mare, una volta i controlli. Aggiungici che le navi sono povere, vecchie. E ti spieghi tutto da solo. Qualcosa si potrebbe fare per il contorno, penso. Io stesso devo andare a orinare in un altro ufficio, nel mio non c'è acqua».

Il biglietto è arrivato tre anni fa nascosto nella pancia di un peschereccio. Ed è il primo dei tanti casi esemplari che mi sfilano davanti nel pomeriggio. Come la signora che apre la fila con la sua vecchia Hyundai Accent: Ana, taglia importante, gonna multicolore da cortina di ferro, infermiera a Treviso. Se ne torna nell'entroterra di Valona col marito, laureato in economia. Fa l'operaio. Per venire da noi - dice - pagò un milione e mezzo a un funzionario dell'ambasciata italiana: passaporto e visto.

Mi racconta che ci scelse vedendo Raiuno, e non so se lo fa per confermare la sociologia a buon mercato che sull'Albania prima o poi abbiamo fatto tutti. «Allora era tv, oggi realtà». Le chiedo se davvero l'Italia le sembra quella della televisione. Risponde, e non so se scherzi, che le piaceva tanto «La Piovra». E che a Ragusa, dove aveva cominciato lavorando nei campi, ci si è ritrovata dentro. «Il mio capo - aggiunge - mi voleva bene. Mi ha persino invitato a tornare là per le vacanze. In Veneto invece...». Li però entra il marito a piedi uniti. Mi spiega che Bossi fa cinema per prendere voti, ma non è cattivo. Che al nord ti rispettano se li



Fotoelaborazione di Antonio Viola

LE AVVENTURE DI SUPERGNOCCHI Ricucci in cima al Corriere ce l'ho mandato io. A calci

di Gene Gnocchi

Ore 8: mi telefona Ubaldo Livolsi e mi dice: «Senti Supergnocchi, abbiamo lanciato un'Opa su di te. Da chi vuoi essere scalato?». «Mah, se posso scegliere preferirei Anna Falchi. Ma dovete proprio scalarmi?». «Potremmo sospendere la scalata se tu ci aiuti a conquistare

il Corriere». «E cosa devo fare?». «Semplice: prima di tutto devi andare a casa di Alejandro Agag, ma attento a non confonderti con Virgilio Savona del quartetto Cetra, che l'ultima volta su sua indicazione abbiamo scalato per sbaglio la Sentinella del Canavese». «Va bene,

e quando sono sul posto?». «Facilissimo: li troverai una riunione di personaggi che abbiamo scelto per sedere nel Cda del nuovo Corriere perché non immediatamente riconducibili a Mediaset». «Chi sono?». «Sono Gerry Scotti, Emanuela Folliero, Giorgio Mastrotta, il pupazzo Flve e la pupazza Buonamici. Ognuno di loro ha una valigetta, in ogni valigetta c'è dentro un Opa. A quel punto tu ti siedi, arriva Bonolis e ti chiede di scegliere una valigia. Se scegli quella giusta, hai diritto a prenderti il Corriere della Sera senza la rubrica di Alberoni del lunedì». «Addirittura? E posso togliere anche le lettere di Sergio Romano?». «Sì, ma se togli anche lui poi devi inserire un

fondo di Rosa Giannetta». «E Verderami lo posso togliere?». «E chi è Verderami?». «Va bene, parto subito. Una sola domanda: ma perché proprio io?». «Perché tu sei amico di Gian Antonio Stella, il supereroe che stordisce gli avversari con i suoi ritagli di giornale avvelenati. Nessuno avrà niente da ridire». Grazie alla mia superpervista localizzo Agag: è al Billionaire, dove sta lanciando un'Opa amichevole sulla nota showgirl Ilaria Spada. Appena mi vede mi fa: «Madre de Dios, Supergnocchi! Che ci fai qui? Non mi dire che ti ha mandato quel cabezon di Livolsi! Devi subito andare in via Solferino, Ricucci ha quasi completato la scalata e ha bisogno di te!». Ri-

parto in direzione del Corriere, e trovo Ricucci appeso al muro vicino alle finestre della Sala Albertini. Sotto, c'è il sindacalista Fiengo che lo sta canzonando: «A furbetto del quartierino, non sei neanche capace di scalare il Corriere dei Piccoli!». E il momento di intervenire: grazie a un supercalcio nel suo superculo, consento a Ricucci di arrivare finalmente in cima al Corriere e da lì di lanciare il suo terribile proclama: «Al posto di Mieli ce metto Cesare Cadeo». Gli interessi del Paese sono salvi, mi strucco da Supergnocchi e vado a bere un bicchiere con Severgnini, che mi dice: «Sai cosa ho sentito al bar? Pare che qualcuno voglia scalare il Corriere».

pagna, dove lavora lui, c'è poco da chiacchierare. Di tanto in tanto la moglie e soprattutto il figlio, 13 anni e l'acconciatura di Klinsmann ai Mondiali del '90, gli regalano la parola per completare la frase. «Sono arrivato in gommone nel '93, pagando novecentomila lire. E sono contento di raccontarlo. Ne sono affondati molti di più di quelli che credete voi. Ho lavorato a Ventimiglia, a Lione, poi qua in Puglia. Per tre anni non ho visto la famiglia, per fortuna c'è stata una sanatoria». Quale fu la molla? «Non la tv. Volevo scappare dal comunismo. Tutti i comunisti sono sbagliati: quello di Hoxha come quello di Mussolini. Oggi voglio tranquillità. Per questo sto lontano dai miei paesani».

L'albun è quasi pronto. Per completarlo, mi servirebbe la voce di un italiano che fa affari con gli albanesi. Magari riesco a riversare su di lui la mia cattiva coscienza. Credo di aver svoltato mentre affianco una Golf celeste molto elaborata: alettone, minigonne, decalcomania "Cadamuro design" sul

«Sono qui da 15 anni e faccio l'autista
Che cosa penso
di quelli arrivati dopo?
Vogliono tutto e subito»

parabrezza. Il proprietario sta attaccando sul cofano delle impronte di dalmata adesive. Parla al telefono in veneto. Riaggancia, lo affronto: «Cercavo una voce non albanese...». «Ma io sono albanese». E mi racconta la sua storia, cominciata nel '90. Guardava la tv di nascosto - «Mi piaceva Marta Favi» - chiudendo porte e finestre. Sua madre lavorava nel pubblico, «due sgheci c'erano». Poi però capì che ce n'erano più qui. E arrivò. Tra i primi.

Se guardate il manifesto de Lamerica lui è il trecentesimo da destra. Si chiama Xhelaj, ha 35 anni, e somiglia alla versione più hard di Rosso, quello della Diesel. «Dopo lo sbarco, presi il primo treno per il nord, mi chiusi nel cesso. Verso Venezia mi beccò il controllore. Avevo dodicimila lire in tasca. Mi fece scendere. Giravo a vuoto per San Donà di Piave, non sapevo neanche dove andavo, vestito come solo un albanese poteva essere vestito. Un italiano mi fermò e mi offrì un posto da muratore. Dopo due mesi ero in regola. Ho lavorato con lui cinque anni. Oggi faccio l'autista e mi sento veneto dentro. Anche se dove sono nato, devo morire. E là tornerò». Ultima domanda, per capire quanto si è davvero integrato. Cosa pensi degli albanesi immigrati dopo di te? «Vogliono i diritti senza lavorare. E ce ne sono troppi». Risposta esatta.

17 - continua
luca@bottura.net



Dino Audino Editore perché il talento da solo non basta www.audinoeditore.it



pp. 128 € 12,00



pp. 144 € 13,00



pp. 192 € 18,00



pp. 160 € 15,00



pp. 144 € 13,00



pp. 192 € 16,50